

Gino Tellini

Peripezie di Ulisse, tra D'Annunzio e Gozzano

Abstract: The essay analyses Gozzano's parody of D'Annunzio's work focusing on the figure of Ulysses. It takes as its starting point D'Annunzio's poem Maia. Laus vitae, the first book of the Laudi, from 1903, which tells about a journey to Greece with an autobiographical reference to a cruise taken by the poet a few years earlier. The figure of Ulysses appears there as a warrior hero and Übermensch under the motto «To sail / is necessary; it is not necessary / to live». Gozzano's small poem, L'ipotesi, written in 1907, proposes, in the last part, the reversal of the Homeric and Dantean Ulysses, read by D'Annunzio as the «Re di Tempeste», reduced to a petit-bourgeois, frivolous and unfaithful, a parody not of Homer or Dante, but precisely of the Vate's rhetoric.

Parole Chiave: parodia, Gabriele d'Annunzio, Guido Gozzano, Ulisse

Ulisse, eroe antico e moderno, coinvolto in vicende epiche come in vicende fiabesche (tra maghe e giganti), è creatura versatile che si presenta, già nell'archetipo omerico, con un profilo disponibile a molteplici funzioni. Per questa sua multiformità, continua a esistere come personaggio perennemente reinterpretato in chiave attualizzante. Nel corso del Novecento, ha conosciuto molte rivisitazioni, sì da dare voce e volto a protagonisti dalla fisionomia sempre mutevole, anche antitetica. Eppure ogni volta porta il segno d'una specifica situazione storica e d'una particolare sensibilità culturale. Mito rivissuto come specchio del presente.

In merito alle sue metamorfosi di primissimo Novecento, una stazione memorabile porta la firma di D'Annunzio, anno 1903. Un Ulisse fastoso, che il Pascoli conviviale, a distanza ravvicinata, nel 1904, letteralmente ribalta con *Il sonno di Odisseo* e con *L'ultimo viaggio*. Qui importa tuttavia l'appuntamento altrettanto ravvicinato con Gozzano, anno 1907.

L'Ulisse di D'Annunzio è il campione del superomismo estetizzante. Si staglia pericolosamente ingombrante, a inizio di secolo, come immagine di scontroso vigore e d'«infaticata» (*Maia*, IV, 41) potenza, come stupefacente conquistatore di consensi. *Maia* o *Laus vitae*, il primo libro delle *Laudi* (a stampa da Treves nel maggio 1903), è un poema, suddiviso in ventuno canti, che narra in 400 lasse di 21 versi ciascuna (per complessivi 8400 versi) l'itinerario d'un viaggio in Grecia, con autobiografico rinvio alla crociera che il poeta ha compiuto nel luglio-agosto 1895 sul panfilo *Fantasia* dell'amico Edoardo Scarfoglio (presente, tra gli altri amici, anche il traduttore francese Georges Hérelle). Progettato come «poema di vita totale», cioè come elogio della pienezza vitalistica, il libro diventa «viaggio dell'anima», con l'occhio al modello dantesco e al classicismo del «Maestro» Carducci.¹

¹ Il canto XX di *Maia* s'intitola *Saluto al Maestro* (che è Enotrio, secondo lo pseudonimo adottato la prima volta nel 1865 da Carducci nell'*Inno a Satana*).

La rotta percorsa va dall'Ellade a Roma, in quanto apoteosi epico-lirica d'un «nuovo Rinascimento», a gloria della tradizione greca, latina, toscana (rinascimentale), sentita come unica e compatta civiltà. L'opera è preceduta da due componimenti (*Alle Pleiadi e ai Fati* e *L'Annunzio*) che valgono da premessa per l'intero ciclo delle *Laudi*. La lirica *Alle Pleiadi e ai Fati*, in terzine dantesche, con il motto «Navigare / è necessario; non è necessario / vivere» (vv. 1-3), introduce subito il tema-mito di Ulisse, eroe sovrumano eletto a guida del poema. L'altro testo, *L'Annunzio*, al grido più volte replicato «Il gran Pan non è morto!» (vv. 117 sgg.), rilancia il motivo d'un trionfante paganesimo, all'insegna, appunto, del dio della fecondità e dell'ebbrezza sessuale:

E dal culmine dei cieli alle radici del Mare
balenò, risonò la parola solare:
«Il gran Pan non è morto!»
Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.
«Il gran Pan non è morto!»
Tutte le creature tremarono come una sola
foglia, come una sola goccia, come una sola
favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.
«Il gran Pan non è morto!»²

La reazione classicistica, inaugurata da Carducci dopo l'anticlassicismo romantico e scapigliato, tocca qui uno dei suoi vertici di celebrazione mitologica (sull'esempio di *Davanti San Guido*, vv. 61-62: «e Pan l'eterno che su l'erme alture / a quell'ora e ne i pian solingo va»), all'insegna d'una ossessiva e tesa grandiosità esclamativa. L'attualizzazione di Ulisse, emblema d'audace volontà di dominio e di conquista in un clima d'esuberanza panica, funziona da motivo conduttore di *Maia* e di tutte le *Laudi*. Il pellegrinaggio nella mitica Grecia (la «cuna dei padri», IV, 2), che comporta la visita ai luoghi sacri dell'antichità (Itaca, Patrasso, Olimpia, Delfi, Atene), registra in apertura l'incontro dei viaggiatori moderni (tra i quali il poeta) con Ulisse, che si presenta (con eco dantesca) altero e sdegnoso, dinanzi ai visitatori che lo salutano e lo onorano come re, «Re del Mediterraneo» (*Alle Pleiadi e ai Fati*, v. 46) e, con epiteto omerico, «Re di tempeste» (IV, 94), sempre pronto alla sfida di nuove imprese. Ecco dunque l'eroe del mito riproposto nelle vesti d'un energico dominatore che, di là dalla mediocrità del vivere comune, si distingue per intraprendente energia, per indomabile e orgogliosa affermazione di sé, intento (nientemeno) che alla conquista dell'«Universo!» (ivi, 226). E il multanime D'Annunzio, «moderno ulisside», apprende da lui la consapevolezza della propria missione, quale campione d'una solitudine impavida pronta a infrangere ogni limite. Il Novecento (ahimè) è il secolo che ha dovuto patire la pena di tanti «io» a collo ritto, fanfaroneschi (dice Gadda nel saggio *Emilio e Narcisso*, in *I viaggi la morte*), sedicenti conquistatori dell'Universo.

Ma un dato occorre notare, perché essenziale. L'Ulisse dannunziano non è il paladino dantesco della passione conoscitiva, bensì è il paladino d'una passione pratica e fattuale: un beligerante pugnace e temerario, più prossimo all'Odisseo dell'*Iliade*, distruttore di Troia, che al paziente pellegrino dell'*Odissea*. L'espressione «Navigare / è necessario; non è necessario / vivere», in apertura alla prima terzina di *Alle Pleiadi e ai Fati* (vv. 1-3), ritorna come esortazione finale in chiusura del poema (XXI, vv. 124-125).³ E così il cerchio si chiude. Il motto è attri-

² *L'Annunzio*, vv. 115-124, in *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, D'ANNUNZIO 1984, II, 9.

³ Ritorna anche in IX, vv. 290-291 e XVII, vv. 944-945. La *princeps* dell'editore Treves, splendidamente ornata da

buito da Plutarco a Pompeo (*Vita di Pompeo*, 50, 2) che, dovendo approvvigionare Roma con il grano raccolto nelle province, esorta i marinai a salpare, nonostante l'infuriare d'una tempesta. L'abnegazione per la patria, propria del contesto plutarco, si converte nel poeta-vate in impulso guerriero e in tensione nazionalistica. Questo Ulisse, che «eccita i forti» (*Alle Pleiadi e ai Fati*, v. 35), proclama nel 1903 a chiare lettere il primato dell'ideologia pagana e nietzscheana del conquistatore, e ne esalta la volontà di dominio, a confronto con il «verbo [...] fioco» e il «debile [...] gesto» (vv. 34-35) della morale evangelica. La tradizione cristiana è relegata dietro le quinte, come espressione di rinuncia e di debolezza, dinanzi alla ribalta in piena luce del superuomo.

Sia come sia, la nostra cultura letteraria, nella sua devota predilezione per il primato classicistico del linguaggio lirico altisonante, a discapito dell'umile e onesto linguaggio della realtà quotidiana (le «trite parole» amate da Saba), ha sempre reso devoto omaggio autore delle *Laudi*. Però, qualcuno si oppone. Come Gozzano, che non è il solo, ma l'opposizione non contrasta il trionfo del Vate che impera senza soste fino al 1945 («quarantacinque! ventotto aprile, quella volta», come dice Gadda nel saggio *Come lavoro*, in *I viaggi la morte*).

All'urto irridente nei confronti dell'antico eroe mediterraneo clamorosamente rilanciato da D'Annunzio ci pensa la tagliente parodia di Gozzano, del poeta che ha «la civetteria – stando a Renato Serra – degli accordi che paion falsi, delle bravure che sembrano goffaggini di novizio», del poeta «virtuoso» che «si diverte a fare [...] il provinciale».⁴ Ma che per certo intende con risolutezza voltare le spalle a D'Annunzio: «L'Iddio che a tutto provvede / poteva farmi poeta / di fede: l'anima queta / avrebbe cantata la Fede. // Mi è strano l'odore d'incenso, / ma pur ti perdono l'aiuto / che non mi desti se penso | che avresti anche potuto, // invece di farmi gozzano | un po' scimunito, ma greggio, / farmi gabriel dannunziano: / sarebbe stato ben peggio!».⁵ E D'Annunzio, l'autore di *Cocotte*, nonostante giovanili tentazioni estetizzanti, è riuscito faticosamente a «attraversarlo» (giusto il rilievo di Montale),⁶ uscendone indenne.

Lo straordinario poemetto *L'ipotesi*, composto da Gozzano nel 1907 nel ritiro di Agliè Canavese, edito in rivista nel 1910, ma escluso dalle due sillogi canoniche della *Via del rifugio* e dei *Colloqui*, si articola in sei sezioni di differente ampiezza (per complessivi 157 versi)⁷ e soltanto nell'ultima entra in scena Ulisse. Il titolo *L'ipotesi* si riferisce, con dolente autoironia (che è una delle doti più rare nel paesaggio letterario d'ogni tempo), all'ipotetica vita che il poeta avrebbe potuto vivere se la malattia non lo avesse condannato a una morte precoce:

fregi e disegni di Giuseppe Cellini, rilancia emblematicamente, nel *colophon*, il motto latino *Navigare necesse est*.

⁴ *Le lettere* (1914), SERRA 1974, 407-408.

⁵ *L'altro*, vv. 1-12, in *Poesie sparse*, GOZZANO 1980, 309.

⁶ «Colto, intrinsecamente colto se anche di non eccezionali letture, ottimo conoscitore dei suoi limiti, naturalmente dannunziano, ancor più naturalmente disgustato del dannunzianesimo, egli fu il primo dei poeti del Novecento che riuscisse (com'era necessario e come probabilmente lo fu anche dopo di lui) ad *attraversare D'Annunzio* per approdare a un territorio suo» (*Gozzano, dopo trent'anni* [1951], MONTALE 1976, 62). Il poeta degli *Ossi di seppia* parla di Gozzano, ma potrebbe parlare di sé.

⁷ I versi sono distici di doppi novenari (esattamente 56 distici), a schema (A)B(A)B oppure /(A)B(B)A, con incuneata, tra il penultimo e l'ultimo distico, una lassa (dove emerge Ulisse) di 44 novenari e ottonari per lo più a rima ABBA oppure ABAB, con qualche rima irrelata (vedi GOZZANO 1993, 264).

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
 se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...
 E penso pur quale Signora m'avrei dalla sorte per moglie,
 se quella tutt'altra Signora non già s'affacciasse alle soglie.⁸

Il componimento è del 1907. Tre anni prima, nel 1904, ventunenne, gli è diagnosticata una grave forma di tubercolosi, che lo porta, nonostante le cure assidue, nell'arco di circa un decennio, alla morte. L'ironica colloquialità discorsiva convive con l'attesa della fine («Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia, / se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...»). E nell'attesa della fine, si avvia, per suggestione immaginativa, il film della sua vita futura, che «La Signora vestita di nulla» gli impedirà di vivere.

Si sarebbe sposato con una fanciulla semplice, serena, tranquilla (la futura «signorina Felicità»), lontana dalle gemebonde, capricciose, intellettualistiche superdonne dannunziane, e in sua compagnia sarebbe quietamente invecchiato in una ridente e appartata villa di campagna:

Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta
 tra gli agi, mutevole e bella, raffinata e saputa...
 Ma quella che vive tranquilla, serena col padre borghese
 in un'antichissima villa remota nel Canavese...
 Ma quella che prega e digiuna e canta e ride, più fresca
 dell'acqua, e vive con una semplicità di fantesca,
 ma quella che porta le chiome lisce sul volto rosato
 e cuce e attende al bucato e vive secondo il suo nome:⁹
 un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,
 che è come un lavacro benigno di canfora spigo sapone...¹⁰

Ecco allora la prospettiva proiettata al futuro, al tempo «di là da venire» (v. 22), propriamente in un giorno d'estate del 1940 (Gozzano – morto trentatreenne nel 1916 – avrebbe avuto cinquantasette anni), quando ormai i figli sono grandi, vivono in città e i due coniugi stanno per diventare nonni: «Vivremmo pacifici in molto agiata semplicità; / riceveremmo talvolta notizie dalla città...».¹¹ Svago prediletto le cene con gli amici, con il Sindaco e il Curato, intorno alla tavola imbandita nella grande sala da pranzo: «non è senza bellezza quest'ultimo bene che avanza / ai vecchi! Ha tanta bellezza la sala dove si pranza!».¹² Quando poi nella bella stagione, le sere sono tiepide e serene, si cenerebbe all'aperto:

Ma a sera, se fosse deserto il cielo e l'aria tranquilla
 si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, dinnanzi alla villa.
 Non villa. Ma un vasto edificio modesto dai piccoli e tristi
 balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio...¹³

⁸ *L'ipotesi*, vv. 1-4, in *Poesie sparse*, GOZZANO 1980, 265. Una diversa redazione, cronologicamente anteriore, cui spetta il titolo d'autore *La Signorina Domestica* (deducibile dal testo), è edita in appendice a GOZZANO- GUGLIELMINETTI 1951, 164-167; per il titolo «La Signorina Domestica», cfr. anche GOZZANO 1991, 114.

⁹ Il nome appunto di Felicità.

¹⁰ *L'ipotesi*, vv. 5-14, GOZZANO 1980, 265.

¹¹ *Ivi*, vv. 29-30, 266.

¹² *Ivi*, vv. 53-54, 267-268.

¹³ *Ivi*, vv. 61-64, 268.

Ecco allora la sequenza portata in primo piano: una cena all'aperto, «tra i fiori», dinanzi alla casa, «nell'ora che trillano i grilli» (v. 66), mentre la dolce consorte, «zelante, le mani sui fianchi» (v. 76), si sposta veloce dalla tavola alla cucina, e intanto tra i commensali si spettegolezza su vari argomenti. Si chiacchiera del tempo che fa, della bella frutta portata dal fattore, degli amici scomparsi, e si chiacchiera anche d'amore:

Parlare d'amore, di belle d'un tempo... Oh! breve la vita!
(la mensa ancora imbandita biancheggerebbe alle stelle).¹⁴

E si chiacchiera amabilmente di letteratura. Si discorre di mode che rapide tramontano e volano via con il passare delle stagioni, si conversa di opere in versi che presto invecchiano e di nuovi gusti letterari. Passata, si dice, è la moda del classicismo manieristico, il culto della sontuosa classicità scenografica, «con tutto l'arredo pagano, col Re-di-Tempeste Odisseo» (v. 104).

Con il senno del poi sappiamo che, nel tempo futuro dell'invenzione narrativa (il 1940), la moda della classicistica vacuità sarebbe tutt'altro che tramontata. Fatto sta comunque che viene evocato il «Re-di-Tempeste Odisseo», l'eroe omerico, rinato quattro anni prima in *Maia* (siamo nel 1907) nei panni del supereroe dannunziano. La modesta consorte, di «deliziosa bruttezza»¹⁵ come poi Felicità, intanto che sparecchia e sbriga le faccende domestiche, ascolta e domanda curiosa: «Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re-di-Tempeste?» (v. 108). E il consorte letterato risponde alla moglie casalinga che nulla sa di letteratura.

Qui scatta la molla della parodia, con la lassa di 44 versi brevi (ottonari e novenari) incuneati entro la struttura narrativa dei 56 distici di doppi novenari. E si dipana il ritratto di Ulisse, presentato, con «goduta profanazione»,¹⁶ come rovescio parodizzato dell'Ulisse omerico e dantesco, attraverso la voce ironica del marito che desidera soddisfare la curiosità della «consorte ignorante» («ignorante» in rima con «Dante»). Sono in ballo Omero e Dante, ma il veleno ferisce non Omero né Dante, ma è riservato a D'Annunzio e al suo rinnovato «Re di Tempeste»:

Allora, tra un riso confuso (con pace di Omero e di Dante),
diremmo la favola ad uso della consorte ignorante.

Il Re di Tempeste era un tale
che diede col vivere scempio
un bel deplorable esempio
d'infedeltà maritale,
che visse a bordo d'un *yacht*
toccando tra liete brigate
le spiagge più frequentate
dalle famose *cocottes*...
Già vecchio, rivolte le vele

¹⁴ Ivi, vv. 97-98, 270.

¹⁵ Amelia Guglielminetti a Guido Gozzano, Torino, 14 novembre 1907, GOZZANO-GUGLIELMINETTI 1951, 64.

¹⁶ SANGUINETI 1966, 114-115.

al tetto un giorno lasciato,
 fu accolto e fu perdonato
 dalla consorte fedele...
 Poteva trascorrere i suoi
 ultimi giorni sereni,
 contento degli ultimi beni,
 come si vive tra noi...
 Ma né dolcezza di figlio,
 né lagrime, né la pietà
 del padre, né il debito amore
 per la sua dolce metà
 gli spensero dentro l'ardore
 della speranza chimerica
 e volse coi tardi compagni
 cercando fortuna in America...
 – Non si può vivere senza
 danari, molti danari...
 Considerate, miei cari
 compagni, la vostra semenza! –
 Viaggia viaggia viaggia
 viaggia nel folle volo:
 vedevano già scintillare
 le stelle dell'altro polo...
 viaggia viaggia viaggia
 viaggia per l'alto mare:
 si videro innanzi levare
 un'alta montagna selvaggia...
 Non era quel porto illusorio
 la California¹⁷ o il Perù,
 ma il monte del Purgatorio
 che trasse la nave all'in giù.
 E il mare sopra la prora
 si fu richiuso in eterno.
 E Ulisse piombò nell'Inferno
 dove ci resta tuttora...

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
 se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...
 Io penso talvolta...¹⁸

In chiusura ritornano, a sigillo finale, i versi dell'inizio, come dire che il gioco dell'immaginazione rivolta all'ipotetico futuro, cessa con la parodia del presente. Ulisse, dunque, è un tizio che fa le corna alla moglie e che, adultero impenitente e spendaccione vizioso e vecchio

¹⁷ Si rammentino le leopardiane «californie selve», in *Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*, vv. 104-107: «[...] fra le vaste californie selve / nasce beata prole, a cui non sugge / pallida cura il petto, a cui le membra / fera tabe non doma». Si presti attenzione anche alle osservazioni registrate da Leopardi nelle *Annotazioni alle Canzoni* (1824): «Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza» (LEOPARDI 1994, 376-377), nonché al più sintetico appunto che si trova nelle *Note* (1831) ai *Canti*: «È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima» (ivi, 298-299).

¹⁸ *L'ipotesi*, vv. 109-157, GOZZANO 1980, 270-272.

gaudente libertino, passa a modo suo le colonne d'Ercole, ma per andare a cercare fortuna in America. Altro che vostra semenza! Espliciti, palesi, fitti, puntuali sono i rinvii al testo dantesco. La «pieta» di *Inferno*, XXVI, 94 (*pietas*, “religioso rispetto filiale”) diventa «pietà» (v. 128), “compassione”, e Penelope diventa (secondo la formula borghesemente più convenzionale) «la dolce metà» (v. 130). Senz'altro «con pace, d'Omero e di Dante» (v. 109), ma soprattutto con pace del divino Gabriele e del suo fiammeggiante «Re di Tempeste».

Il protagonista in scena è l'eroe omerico e dantesco, ma la leva che aziona la parodia è la rivisitazione dell'antico eroe operata da D'Annunzio che, in occasione della sua privata crociera sul panfilo di Scarfoglio, lo ha indebitamente attualizzato come superomistico gladiatore, come estetizzante conquistatore dell'Universo. Proprio qui fa breccia la punta di spillo di Gozzano che smonta e sgonfia l'ardimentosa impalcatura retorica innalzata dal Vate. I primi 8 dei 44 versi brevi della parodia trattano di Ulisse, ma possono anche senza fatica intendersi riferiti a D'Annunzio crocierista «tra liete brigate» (v. 116), «a bordo d'un *yacht*» (v. 115), in spiagge frequentate da «famose *cocottes*» (v. 118), con il piccolo regalo anche della «rima bizzarra *yacht: cocottes*»¹⁹:

Il Re di Tempeste era un tale
che diede col vivere scempio
un bel deplorable esempio
d'infedeltà maritale,
che visse a bordo d'un *yacht*
toccando tra liete brigate
le spiagge più frequentate
dalle famose *cocottes*...

Se poi può sembrare irriguardoso trasformare il tanto celebrato «vivere inimitabile» dannunziano in «vivere scempio» (v. 112), c'è pur sempre l'attenuante che «scempio», essendo un dantismo (*Paradiso*, XII, 62), è di matrice nobilmente eletta.

La nuova civiltà del mediocre benessere mercantile non conosce né miti né eroi. Ulisse è degradato in chiave piccolo borghese e le sue avventure sono riproposte come espressione di frivolezza, d'infedeltà coniugale, di mediocre ostentazione di magnificenza. Altro che superuomo conquistatore! L'Ulisse di Gozzano mostra un superuomo di cartone, uno spaccone nullatenente che si pavoneggia come frequentatore di prostitute. Il poeta di *Alle soglie* è troppo culturalmente esperto e raffinato per stare dalla parte della semplicità borghigiana, o della moglie che «vive con una semplicità di fantesca» (v. 10) e «attende al bucato» (v. 12), o delle «buone cose di pessimo gusto» (*La via del rifugio*, *L'amica di nonna Speranza*, vv. 2 e 12). Ma tanto meno sta dalla parte di D'Annunzio.

Per lui, la fastosa mitologia dannunziana allontana dal sentimento vero della vita, «poi ché la Vita / è fatta di semplici cose, e non d'eleganza forbita»²⁰. Dal rifiuto di D'Annunzio alla vergogna della poesia, il passo è breve. Vergogna della poesia, beninteso, ma della poesia praticata al modo del Vate: «Io mi vergogno, / sì, mi vergogno d'essere un poeta!» (*La signorina Felicità*, vv. 306-307). L'Ulisse profanato in parodia discende da un moto di vergogna nei

¹⁹ *L'ipotesi*, GOZZANO 1993, 264.

²⁰ *L'ipotesi*, vv. 35-36, GOZZANO 1980, 267.

confronti dell'Ulisse superuomo dominatore di *Maia*. Poeta d'un doppio rifiuto, del classicismo panico estetizzante e della moderna mediocrità borghese; poeta smaliziato che indossa la veste del «buono / sentimentale giovine romantico», per subito aggiungere, a scanso di equivoci: «Quello che fingo d'essere e non sono!» (*La signorina Felicita*, vv. 432-444), Gozzano, esteta raffinato e parodista autoironico, al fondo del proprio carattere rivela una sostanziale aridità sentimentale, una rinuncia agli affetti, un ritegno a concedersi per paura d'essere tradito, come un'arma che lo difenda dal mondo esterno. E la «Morte», la «Signora vestita di nulla» (*I colloqui, Alle soglie*, v. 29), appare allora l'unico conforto reale, l'unica «cosa bella» (*Il responso*, v. 68; *Convito*, III, v. 16).

Bibliografia

- D'ANNUNZIO GABRIELE (1984), *Versi d'amore e di gloria*, ed. diretta da Luciano Anceschi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, Mondadori, 2 voll.
- GOZZANO GUIDO – GUGLIELMINETTI AMALIA (1951), *Lettere d'amore*, a cura di Spartaco Asciamprener, Milano, Garzanti
- GOZZANO GUIDO (1980), *Tutte le poesie*, a cura di Andrea Rocca, introduzione di Marziano Guglielminetti, Milano, Mondadori
- GOZZANO GUIDO (1991), *Albo dell'officina*, a cura di Nicoletta Fabio e Patrizia Menichi, Firenze, Le Lettere
- GOZZANO GUIDO (1993), *Tutte le poesie*, a cura di Elena Salibra, Milano, Mursia
- LEOPARDI GIACOMO (1994), *I Canti e le Operette morali*, a cura di Gino Tellini, Roma, Salerno
- MONTALE EUGENIO (1976), *Sulla poesia*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori
- SANGUINETI EDOARDO (1966), *Preistoria di Felicita*, in *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Torino, Einaudi
- SERRA RENATO (1974), *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1910 al 1915*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Einaudi